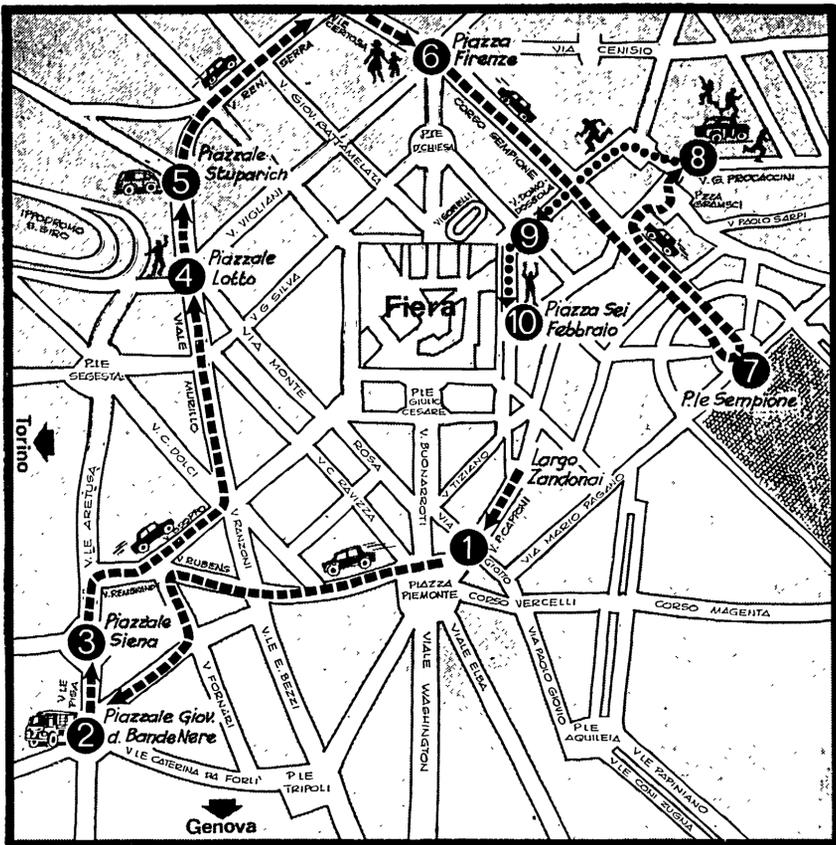


Polizia mobilitata in tutto il Nord nella ricerca dei due ancora liberi

Caccia senza tregua agli assassini



Un cerchio stretto intorno ai banditi perché non uscissero dal centro di Milano, perché non fuggissero verso le autostrade e le periferie, un cerchio che fatalmente doveva coinvolgere il tranquillo svolgersi della vita cittadina: questa la tattica che la polizia ha scelto, mobilitando una cinquantina di auto e altrettante pattuglie armate. La conclusione è stata il tragico carosello di sangue che è costato la vita a due passanti e a un ragazzino, che ha fatto cadere feriti sotto la pioggia di proiettili pacifici cittadini, donne, bambini sorpresi sui marciapiedi, nei giardini, nelle piazze trasformate in uno

splendido campo di battaglia; e che ha permesso la cattura di uno solo dei criminali mentre gli altri tre potevano ugualmente raggiungere la zona fuori città, arrivare fino a Torino. Ecco ricostruita nel grafico che pubblichiamo sopra la mezz'ora di fuoco, la corsa folle dei banditi braccati in pieno centro: 1) La rapina alla banca è appena conclusa; l'auto dei banditi da largo Zandonai tenta di sfuggire alla periferia. Ma all'altezza di via Rubens una prima auto della polizia costringe i rapinatori a cambiare rotta e a deviare; 2) a piazzale Giovanni delle Bande Nere ancora

uno scontro con la «pantera» della polizia: qui si apre il fuoco, mentre i banditi compiono una disperata curva a gomito; 3) su viale Pisa la prima vittima della raffica, il camionista Virgilio Oddone di 53 anni: da questo momento la sparatoria è continua; 4) in piazzale Lotto banda ferita a morte lo studente Giorgio Grossi, di 17 anni; 5) poco oltre, in piazzale Stuparich, è un altro autista, Francesco De Rosa ad abbassarsi fulmineo al volante della sua auto; 6) sempre assediati dalle auto della polizia che sbucano ormai da ogni parte i banditi a bordo della «1100» traversano piazza

Firenze: nei giardini affollati di bimbi che giocano piovono i proiettili; qui è gravemente ferito un piccolo di cinque anni, Maurizio Taddei; 7) su corso Sempione la via sembra liberata all'altezza del piazzale i banditi sono ancora costretti a tornare indietro precipitosamente; 8) è in via Procaccini che abbandonano la macchina, ormai inutilizzabile, e fuggono a piedi, dividendosi; 9) uno di loro, Adriano Rovoletto, cerca di nascondersi nel dedalo di vie intorno alla Fiera; 10) è catturato e disarmato in piazza 6 Febbraio, soprattutto grazie alla segnalazione di un cittadino.

Adriano Rovoletto ha ripetuto la confessione davanti al magistrato

Sedici rapine in 3 anni: 70 milioni il bottino

Il primo « colpo » nell'aprile del 1964 - Hanno ucciso loro il medico condotto di Ciriè - « Ha sparato Piero Cavallero: credeva che il medico volesse resistere » - In 35 minuti svalgiarono tre istituti bancari di Milano - Con l'assalto di lunedì, Rovoletto e Cavallero avrebbero pagato l'ultima rata per il loro garage

Hanno paragonato in molti Milano alla Chicago degli anni ruggenti. A torto, a ragione non sappiamo. Ma hanno avuto facile gioco, i cronisti di certi giornali, ad inventare il paragono a spaurire gli inattenti. I ferribili banditi, che riuscivano a svaligiare anche tre banche nello spazio di pochi minuti per scomparire poi nel nulla, rassomigliavano tanto, per temerarietà, sprezzo del pericolo, « grilletto facile », ai gangsters della città americana.

Gli elementi per fare una certa letteratura c'è, e c'è. Ed ora stupisce sapere che in tre (Donato Lopez, il ragazzo di 17 anni, non c'entra: lunedì era alla sua prima impresa) hanno seminato terrore e visto tutti uomini decisi a tutto: (hanno ucciso, tra l'altro, il medico di Ciriè) ma sempre solo tre uomini ad hanno saputo tenere in scacco, per mesi e mesi, migliaia di poliziotti e di carabinieri. Sedici rapine, ha confessato il Rovoletto al magistrato, poco più di tre anni, settanta milioni e più il bottino.

Hanno « esordito » nell'aprile del 1964. Adriano Rovoletto e Piero Cavallero (che ora il giudice indica come il « killer ») compiono armi in pugno in un'agenzia torinese del Banco di San Paolo: la solita intimidazione, la rapina « spulsa » ed i proiettili. Con quattro milioni nel sacco. Sante Notarnicola si associa immediatamente dopo e, a sentire Rovoletto, sarà sempre in prima fila in tutti i colpi. Il 25 giugno 1964, i tre hanno il « battesimo » del fuoco: la banca presa di mira è l'agenzia 21 del Banco di Torino (e Torino), e siccome un impiegato si muove, i banditi non esitano. Sparano, per fortuna senza colpire nessuno. Bottino: due milioni.

Il 1° settembre 1964, la prima volta con la polizia il 14 dicembre del 1964. Accade a Milano: il colpo nella « Commerciale » di via Solari 34, va bene (otto milioni) ma fuori i banditi compaiono in una pattuglia della Mobile. Il conflitto a fuoco è violento ma Rovoletto e soci riescono a scomparire nel nulla. L'anno successivo, il 23 aprile, ancora un'agenzia della « Commerciale » (via Lomazzo 1) a Milano è presa di mira: il metronotte di guardia cerca di resistere ma viene aggredito, messo knock out con un paio di colpi di pistola. Questa volta, è ancora più pingue: 10 milioni.

C'è allarme ormai nell'opinione pubblica. Le banche chiedono, e ottengono, un agente di quartiere non basto questo a spaventare i gangsters. Anzi Adriano Rovoletto e Piero Cavallero hanno bisogno di quattro, di tanti quante ne hanno. Compongono una grande autumata messa a Torino e debbono pagarla. Così organizzano la « grande giornata »: quella dei tre colpi in un'ora, a Milano, il 12 novembre del '65: alle 11, i gangsters sono nell'agenzia della banca del Monte (via Pisanello 2), arraffano 5 milioni e fuggono. Il giorno dopo, il 13, ritorna con più di sei milioni e mezzo. Non è finita. Alle 11,35, assalgono la Banca Popolare di Novara di via Regina Giovanna 25: sparano e rapinano più di dieci milioni.

La polizia impazzisce. Ha agito una sola banda? Non è possibile, dicono gli investigatori: come potrebbero ammettere, comunque, di essere stati beffati così clamorosamente? Ora sappiamo che i poliziotti si sbaglia- vano, che avevano fatto tutto rovesciato. Il bandito arrestato ha rivendicato la paternità di altre rapine in poche ore: il 7 aprile 1966 gli assalti alla banca popolare di Novara e all'agenzia della Cassa di Risparmio di Ricavarolo. Poi il 16 novembre 1965 la rapina alla Cassa di Risparmio di Alpierno (4 milioni) e il 16 gennaio 1967 al « San Paolo » di Ciriè. Nel piccolo centro, il bandito medico condotto Giuseppe Gaiotino, si volta sorpreso all'intimazione di mani in alto: « Cavallero — dice ora Rovoletto — ha creduto che volesse estrarre una pistola ed ha sparato ». Il medico è freddato sul colpo. I banditi si coprono la fuga con gli ostaggi come avevano fatto ad Alpierno. La polizia indaga a vuoto: finirà con l'arrestare, e con il dover poi scacciarne, degli innocenti. Infine gli ultimi due colpi, prima della tragedia dell'altro ieri, il 18 maggio 1967, i tre svaligliano un'agenzia della banca popolare di Novara (a Torino) e il 28 giugno 1967 una sede dell'« Agricoltura » di Milano. Hanno pagato un milione e mezzo di rata del garage nei prossimi giorni», dice ora chi li conosce. Forse l'assalto di lunedì è nato proprio dalla necessità di pagare questi cambiali, le ultime. Poi il locale sarebbe stato, tutto, di Rovoletto e di Cavallero.

Il primo « colpo » nell'aprile del 1964 - Hanno ucciso loro il medico condotto di Ciriè - « Ha sparato Piero Cavallero: credeva che il medico volesse resistere » - In 35 minuti svalgiarono tre istituti bancari di Milano - Con l'assalto di lunedì, Rovoletto e Cavallero avrebbero pagato l'ultima rata per il loro garage



MILANO — Adriano Rovoletto, il bandito catturato subito dopo la rapina, ferito, viene accompagnato in ospedale dopo l'interrogatorio

Era stata intercettata nei pressi di una banca

Revolverate a Vercelli contro l'auto che sfugge al controllo

Hanno trovato solo le foto



Sante Notarnicola (a sinistra) e Piero Cavallero (a destra)

Un agente ha colpito il vetro posteriore — Panico fra i passanti — I misteriosi passeggeri hanno abbandonato la vettura in periferia

VERCELLI, 26. La caccia all'uomo senza quartiere impegnata da polizia e carabinieri in tutta l'Italia settentrionale dopo la sanguinosissima rapina di Milano ha dato luogo anche a Vercelli a una drammatica sparatoria in pieno centro, da parte della polizia, nel tentativo di bloccare una macchina sospesa. Sembra però che gli occupanti della vettura non fossero Pietro Cavallero e Sante Notarnicola, i due gangsters tuttora in libertà.

Ecco come si è svolta la seconda di Vercelli. Alle 11,35 una « Giulia » bianca targata Roma 71860, dopo aver percorso a velocità ridotta la principale via della città, corso Libertà, a quell'ora affollatissima essendo giorno di mercato, si è fermata a poca distanza da una filiale della Cassa di Risparmio, davanti alla pasticceria Folis. Due agenti in servizio nella vicina piazza Cavour, insospettiti, si sono accostati alla vettura e hanno chiesto ai due occupanti di esibire i documenti.

Per tutta risposta l'agente Marini ha ricevuto uno spintone da uno dei giovani. L'auto è quindi ripartita a tutto gas, e secondo quanto hanno riferito 22 stessi poliziotti, solo con un balzo istantaneo il Marini è riuscito a evitare di essere travolto. La « Giulia » con una sterzata a tonfo ha proseguito la sua corsa. Ha imboccato nuovamente corso Libertà dove a un certo punto si è arrestata di colpo e ha prelevato a bordo altri due giovani che sostavano sul marciapiede. E' stato a questo punto che sono echeggiati alcuni colpi di pistola. La polizia ha precisato che ha sparato: infatti la « Giulia » quando è stata rinvenuta era crivellata di colpi. Un istante dopo la vettura ha ripreso la corsa e prima che raggiunga la curva in direzione del ponte sul Sesia è stata raggiunta al finestrino posteriore da un proiettile sparato dagli agenti di P.S.; sembra che uno dei giovani inseguiti sia rimasto ferito.

La sparatoria ha dato luogo a scene di panico, abbastanza comprensibili del resto, dopo quanto è avvenuto ieri a Milano. Numerose persone si sono gettate a terra e hanno cercato di ripararsi dai colpi nei portoni e nei negozi. Non si sono avuti, per fortuna, feriti. Una donna

è svenuta. Si sono udite urla e invocazioni di aiuto.

La notizia è giunta rapidamente a Milano da dove sono giunti rinforzi e da dove sono partiti anche numerosi inviti e cronisti dei quotidiani. Ma la caccia è stata vana. E' servita a ricercare, sia pure su scala ridotta e in circostanze non altrettanto tragiche la stessa atmosfera che c'era ieri nella capitale lombarda.

Soltanto in serata la vettura è stata ritrovata alla Cascina Renza, presso Vercelli, da una pattuglia della polizia stradale. La carrozzeria recava evidenti segni delle pallottole, sparate dai poliziotti e ha il lunotto posteriore in frantumi. Sono stati effettuati i rilevamenti tecnici, i « neretti » per l'identificazione del luogo dove era stata abbandonata la vettura. Si stanno svolgendo indagini ma pare che l'incidente non abbia nulla a che fare con la tragica rapina di Milano. L'auto è risultata intestata a Celestina Fortuna, abitante a Roma in via dei Sabelli 123, madre di Alberto Nobile, di 27 anni, attivamente ricercato dalla polizia perché indicato come l'autore di alcuni clamorosi sequestri. Celestina Fortuna rientrata ieri sera dalla polizia ha affermato che il figlio si era recato domenica, insieme ad altri amici a Milano per assistere all'incendio di casa di Inverigo. Sull'auto abbandonata e crivellata di proiettili è stato trovato, fra l'altro, uno « standard » di colori della Roma.

Lanciato «Cosmos 180»

MOSCA, 26. E' stato lanciato un altro satellite artificiale, il « Cosmos 180 ». Il quale reca a bordo materiale scientifico destinato a proseguire le ricerche nel quadro del programma messo a punto nel 1962. Tutti gli strumenti risultano funzionare regolarmente. L'orbita è caratterizzata da un apogeo di 370 chilometri, da un perigeo di 212 chilometri, da una angolazione di 72,9 gradi rispetto all'equatore. Altri cinque « Cosmos » sono già stati lanciati in orbita nel corrente mese di settembre.

La difficile ricostruzione del pomeriggio di fuoco a Milano

Sparavano i banditi e sparava la polizia

Dalla nostra redazione

MILANO, 26. « Non sono in grado di dire chi sparasse e in quale direzione; non ho visto la scena. Ho sentito la sirena della polizia e l'esplosione di colpi. A mitraglia. Son balzato in piedi, ho attraversato la corsia della strada e ho cercato riparo entro un portone ». Il benzinai Pio Querciolini, che ha un chiosco della Marathon proprio all'angolo fra piazza Siena e viale Pisa, è stato uno dei primi cittadini che ha assistito all'inizio della folle sparatoria fra banditi e polizia dopo la rapina al Banco di Napoli. E' sulla curva di piazzale Giovanni delle Bande Nere, all'imbocco di viale PISA che sono esplosi i primi colpi di mitra e di pistola. Pochi metri dopo, sempre nella parte iniziale di viale Pisa, ci ha rimesso la vita il camionista Oddone, uno dei tre morti.

Chi ha sparato per primo? Come hanno sparato i banditi? Come ha sparato la polizia? « Non so — ha detto il vice capo dei vigili urbani Giuseppe Magistretti — se la polizia ha sparato ». Magistretti si trovava all'angolo fra viale Pisa e via Forze Armate con tre suoi uomini e il pulmino della vigilanza. Ha visto arrivare la macchina dei banditi e da questa far fuoco verso il lato sinistro della strada (dove è morto il camionista Oddone). Poi i banditi si sono accorti dei quattro vigili e li hanno presi di mira, senza colpirli. Tutto in un attimo. Sparava la polizia in quel tratto di strada? Anche altri testimoni non possono rispondere: « Era una baraccola, la gente scappata, non si capiva più nulla. Per strada non persone erano cadute colpite dai proiettili: molte altre si erano gettate a terra. Chi può

dire da dove provenissero i colpi? ». Giuseppe Mercurio, titolare del bar di piazzale Bande Nere 2, non sa neppure lui se lo proiettile entrato nel suo locale dopo avere forato due vetrine e conficcato nel banco, sia stato espulso dai banditi o dalla polizia. « Può essere degli uno o degli altri. Era un calibro non lungo, per mitra. L'abbiamo consegnato più tardi ad un brigadiere ». Il proiettile è passato fra alcuni clienti del bar che si trovavano sulla soglia del locale andando a conficcarsi a sessanta centimetri da terra, nel bancone di mesita. Così è andata. Centinaia e centinaia sono i testimoni, poiché l'inseguimento è avvenuto lungo un percorso di una decina di chilometri, su strade zeppate di passanti e di automobilisti. Ognuno ha visto una piccola fetta della battaglia: altri hanno soltanto udito e intuito il pericolo, se la sono data a gambe. Ma nessuno sa di preciso.

Amleto Bardi, un giornalista che ha il suo chiosco in piazzale Lotto, ha udito ad un tratto una serie di scoppi, in rapida successione, non forti. « Ho alzato gli occhi — racconta — ed ho visto un «1100» scuro sbandare, rallentare, fermarsi. Dietro, a distanza, una « Pantera » pure rallentata e si ferma. Scende un poliziotto insanguinato e cambia di posto con un altro. Un terzo agente, con il mitra tenuto fra le mani all'esterno del finestrino, spara una raffica contro l'auto scura. Ricorda la fiammata delle esplosioni. Poi riprende la fuga e l'inseguimento: altre due « Pantere » si aggiungono alla prima e sento sparare ancora più lontano ». I colpi sparati sono, insomma, molti e sono stati esplosi da una parte e dall'altra. « Nessun proiettile sparato dai

nostri uomini — si dice in Questura — ha colpito i passanti. Gli agenti hanno fatto fuoco soltanto quando materialmente sicuri di colpire il bersaglio senza recar danno ai passanti ». Questa perentoria affermazione è, ovviamente, da prendere con le pinze. Si può credere che nessuno degli agenti impegnati in quella furibonda caccia abbia voluto creare vittime innocenti. Ma la raffica esplosa da un'arma come il mitra, per di più dal finestrino di automobili lanciate in corsa nelle vie di una città, non può certamente essere controllata. Ecco perché, mentre i soliti benpensanti del Corriere della Sera scrivono che la « severità è necessaria » (anche se costa tre vite umane e se provoca una ventina di ferimenti), buona parte dell'opinione pubblica si domanda se tutti questi morti e questi feriti ci sarebbero stati se la polizia non avesse risposto al fuoco.

Ma, si può obiettare, come può la polizia catturare dei banditi che fuggono sparando? In sostanza, si affronta la questione principale: come deve comportarsi la polizia in un simile drammatico frangente? La risposta non può essere che una sola: non deve far uso delle armi, soprattutto se i proiettili possono raggiungere automobilisti e passanti. E, allora, i banditi che ne possono andare indisturbati? No di certo. La polizia ha il dovere di intervenire come è intervenuta, in modo massiccio, inseguendo tallonando e, con le sue potenti vetture, cercando di accerchiare i fuggitivi. Un'automobile in fuga può essere bloccata in tanti modi, anche senza far uso delle armi. Altrimenti dove si può finire? Oggi, a Vercelli, alcuni agenti hanno fatto fuoco contro un'auto « sospesa » col-

pendola con almeno due proiettili. « Deve essere stato un motivo grave — mi ha detto un funzionario di polizia — se i nostri uomini hanno aperto il fuoco. Alle volte dei ragazzi fuggono soltanto perché non hanno la patente. Per questo non possiamo certamente condannarli a morte ». Parole giuste. Però quante volte si deve constatare che fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare?

Tutto quel che si dice e si legge, in questi giorni, può psicologicamente influenzare sia i poliziotti che i fuorilegge. Si esalta la violenza, arrivando a dire che è un indice del diffuso benessere della nostra società (ma si, il solito compiaciuto paragone: Milano come Chicago). Il bandito diventa un personaggio da copertina e il ragazzino che non ha altro modo per conquistarsi la celebrità, può anche pensare che la carriera del rapinatore potrebbe essere vantaggiosa. Il poliziotto, dal canto suo, può essere sollecitato più da quel che si scrive su certa stampa che da quel che c'è scritto sul Codice Penale. Tanto più che può sempre contare su illustri appoggi e su molti e cattivi consiglieri.

« Giustizia sarà fatta », ha dichiarato ieri sera melodrammaticamente il prefetto di Milano dottor Libero Mazza, dimenticandosi di essere soltanto un funzionario (sia pure gendarme) e non un magistrato. Aggiungendo che la popolazione milanese chiede rebbe « vendetta » e terminando con la storica frase: « Gli assassini saranno perseguiti senza pietà ».

VANA IRRUZIONE IN CASA DI UNO DEI FUGGIASCHI

Dalla nostra redazione

GENOVA, 25. Dopo alcune ore di appostamento in via Cabella, nei pressi della abitazione del ventottenne Sante Notarnicola — uno dei banditi della tragica sparatoria di Milano — gli agenti della Squadra mobile hanno fatto irruzione nell'appartamento al numero 22, penetrando attraverso una finestra dell'abitazione a pianterreno. Quello di via Cabella è solo uno dei recapiti del Notarnicola: un altro è in via Privata Zingano 16, a Rapallo, dove avrebbe dovuto svolgere la sua attività di rappresentante del « M.I.R.F. » (corredi di alta classe). In casa non c'era nessuno.

L'appartamento è pulito e ben sistemato e risulta composto da tre stanze più i servizi. Il tutto arredato modernamente, con stile prevalentemente svedese. Il marsciallo Cirabisi ed il brigadiere Gibino, con le rispettive squadre, rovistavano dappertutto, ricavano però pochi elementi utili alle indagini. Al cune foto del Notarnicola con la moglie, si trovavano assieme ad altre.

Nel sottofondo di una cassapanca, accuratamente nascosti, sono stati poi rinvenuti due foderi di pistola e uno scovolo per pulire la carna delle armi. Moltissimi libri gialli, ma nulla che potesse svelare chiaramente l'attività del Notarnicola, apparentemente un onesto cittadino, educato e corretto. I vicini di

casa, interrogati a lungo nel corso della mattinata, sono stati tutti concordi nel riferire che la famiglia Notarnicola — il marito Sante e la moglie signora Francesca Barbarossa — era stata gentilissima e composta in ogni occasione. Non aveva mai dato fastidio a nessuno nella scala e non protestava se qualcuno sporcava il suo giardino. D'altro canto se loro compare in casa erano piuttosto rare. Ma la cosa non meravigliava nessuno, sia perché il Notarnicola col suo mestiere di rappresentante, era sempre in giro per l'Italia e poi perché la moglie, proprio in conseguenza delle lunghe assenze del marito, si recava spesso presso i suoceri a Torino, dove si trova attualmente.